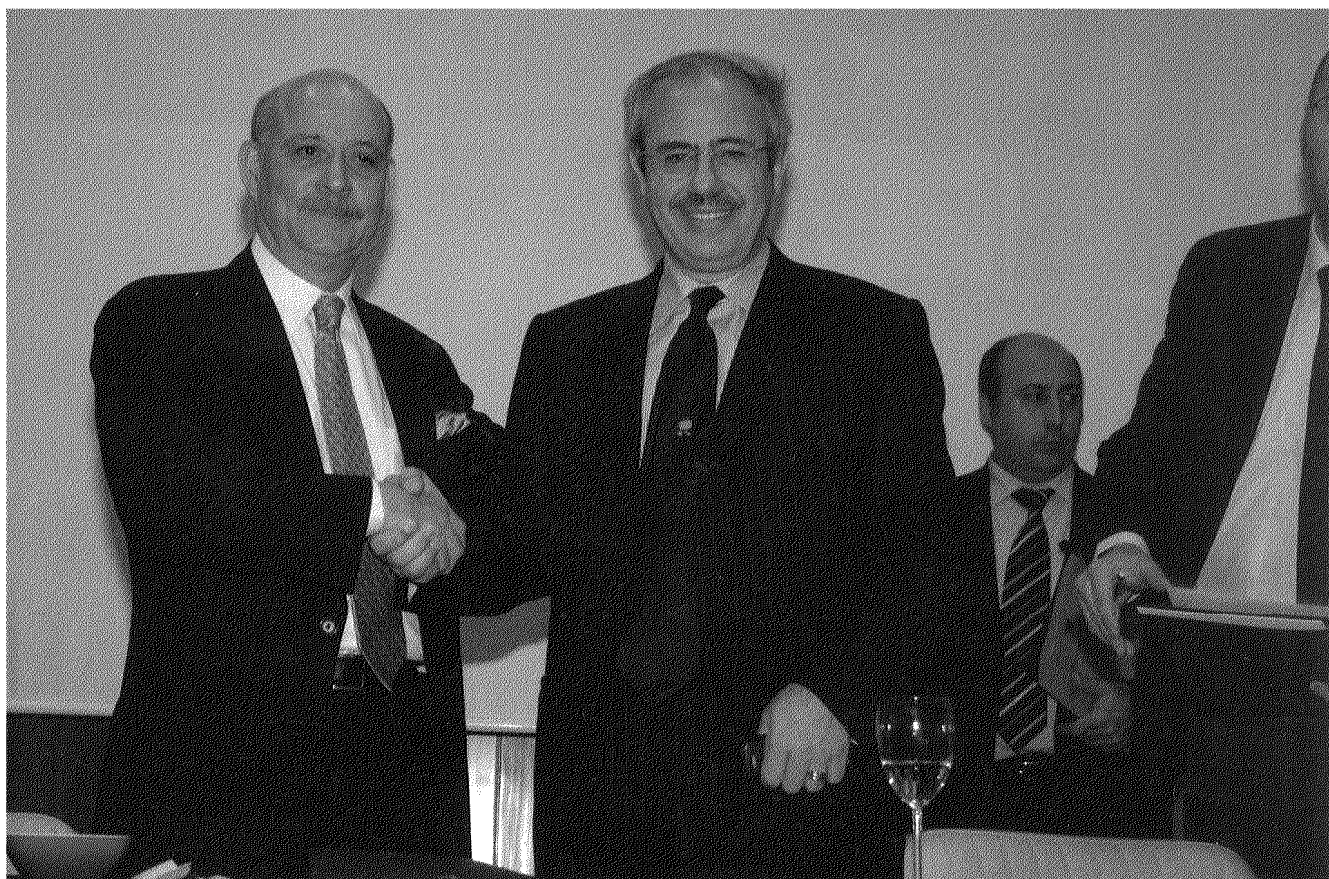




STRETTE DI MANO Raffaele Lombardo con l'esperto di energie alternative Jeremy Rifkin alla presentazione del Piano energetico ambientale siciliano

IL GATTOPARDO ATOMICO

di Walter Molino

Il governatore della Sicilia ha i baffi, il riporto e lo sguardo sornione. Secondo un recente sondaggio è il presidente più amato d'Italia.

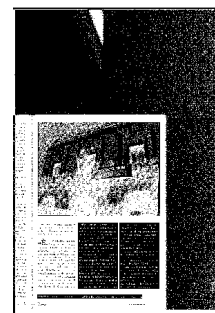
Prima Raffaele Lombardo è stato di tutto: delfino di Calogero Mannino nella Dc, amministratore locale negli anni del "sacco" di Catania, assessore regionale e deputato europeo. Arrestato due volte nella Tangentopoli siciliana degli anni Novanta (proscioltto e prescritto), nel 2005 si inventa il Movimento per l'Autonomia (Mpa) e trionfa alle ultime elezioni regionali del 14 aprile 2008 con il 65 per cento dei voti.

Farsi amare, in politica, richiede talento e produce consenso. Le straordinarie capacità della messa in scena, dell'annuncio a effetto, a Lombardo non mancano. Decisioni, proclami, sviluppo: il suo go-

verno sparpaglia le carte, seduce e promette. Soldi alle imprese e agli agricoltori, ai Comuni e agli Ato rifiuti (gli Ambiti territoriali ottimali), ai 30mila precari della Regione e finanche ai tassisti. L'immaginario collettivo si nutre di una nuova suggestione al giorno: è l'ora del nucleare, dopo il ponte di Messina. Il popolo è preso per

Mentre gli Usa costruiscono a Niscemi una gigantesca antenna militare Lombardo nutre i cittadini con una suggestione al giorno

Dopo il ponte di Messina, una grande centrale nucleare ma anche fonti rinnovabili. Sarà cartapesta, ma il governatore è sempre più amato



mano e guidato verso magnifiche sorti. A guardar bene sorti di cartapesta. Perché a mettere il naso dietro le quinte, la presa maschia del potere si affloscia. E il popolo può ritrovarsi irrimediabilmente solo.

Quando in Italia si è ricominciato a parlare di nucleare il presidente della Regione Sicilia è stato il primo a fare un passo avanti e a dire che sì, una bella centrale nucleare in Sicilia ci poteva stare. Lui come il premier albanese Sali Berisha.

Curioso: alla volontà nucleare del governo è seguito ben poco entusiasmo. Le centrali nel giardino di casa nessuno le vuole, e si capisce. In Sicilia, invece, a far eco al presidente ci si è messo pure il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo. Ad accrescere la curiosità c'è anche dell'altro: la Sicilia, a partire dal 2005, è la regione italiana in cui si è maggiormente sviluppato il mercato delle fonti rinnovabili, in particolare nel segmento dell'eolico. Sull'isola ci sono impianti per una potenza complessiva installata di circa 480 megawatt e la Regione tiene nel congelatore altri 139 progetti di parchi eolici in attesa di autorizzazione. Nel Piano energetico regionale, da poco pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* dopo oltre 18 anni di attesa, si prevedono inoltre investimenti per il geotermico, il fotovoltaico e per il minieolico casalingo. Perché allora tanta voglia di nucleare?

Il primo a parlare di 5-5-5 fu Oronzo Canà, il mago della bi-zona in una fortunata commedia degli anni ottanta, *L'allenatore nel pallone*. È per questo che il 13 marzo scorso, nell'aula magna della facoltà

di Ingegneria dell'Università di Palermo, molti ricercatori con qualche capello bianco si son dati di gomito ascoltando la ricetta energetica del nuovo millennio proposta da Lombardo: «Se l'Unione europea punta al 20-20-20, noi rilanciamo con il 5-5-5: cinque milioni di abitanti, cinque miliardi di euro di investimenti e cinque anni per fare diventare le energie rinnovabili patrimonio della comunità».

Quel giorno, a presentare in pompa magna il nuovo Piano energetico ambientale siciliano c'era nientemeno che Jeremy Rifkin, guru mondiale delle energie alternative e consulente di Barack Obama per lo sviluppo delle fonti rinnovabili. Rifkin ha parlato della Sicilia come del faro della terza rivoluzione industriale: «Il sole e il vento daranno l'indipendenza economica all'isola e consentiranno di produrre energia rinnovabile, offrendo straordinarie opportunità di sviluppo in grado di creare anche migliaia di nuovi posti di lavoro. Il presidente Lombardo ha una grande visione: democratizzare l'energia e portarla nella disponibilità di tutti i siciliani». Applausi, tripudio, prima della stoccata: «I nostri bambini però meritano di più di questa idea folle del nucleare, che è un'energia da guerra fredda e che ha fatto la sua storia».

Adesso Lombardo si affretta a precisare che la sua è solo una disponibilità di massima: «L'ultima parola spetterà comunque ai cittadini con un referendum. Non ho nessun pregiudizio, ma chiedo garanzie sulla sicurezza dell'impianto: dovrà essere vicino al mare, lontano dai

centri abitati e in zona non sismica». Nei giorni dell'accordo Italia-Francia circolavano mappe dei possibili siti, frutto di esercizi poco più che scolastici. In Sicilia il luogo individuato sarebbe Palma di Montechiaro, la città del *Gattopardo*, in provincia di Agrigento, teatro della sanguinosa guerra delle stidde nei primi anni Novanta. Il sindaco Rosario Gallo, di estrazione comunista, non si scompone: «Ho letto sui giornali di questa storia e ho chiamato il Cnr a cui era attribuita la paternità della mappa. Mi hanno risposto che loro non ne sanno niente, non si occupano nemmeno di nucleare. Tra Palma di Montechiaro e Licata, negli ultimi decenni, sono apparsi vari miraggi di sviluppo: una fabbrica di alluminio, un complesso petrolchimico, una centrale elettrica a carbone e l'immane aeroporto. Non si è mai fatto nulla, tutto virtuale, come la centrale nucleare e il ponte di Messina».

Al di là degli annunci, è il modello nucleare ad apparire più funzionale a un sistema economico imperniato sulle grandi multinazionali, in grado di disporre delle enormi risorse necessarie per un investimento dai ritorni incerti e a lunghissima scadenza. Di sviluppo di filiere produttive, formazione di professionalità locali e microimpianti – ovvero i punti chiave del Piano energetico siciliano promossi da Rifkin – manco a parlarne.

Gianni Silvestrini, direttore generale del ministero dell'Ambiente fino al 2002, oggi è presidente del Kyoto club. Soprattutto, è uno dei più lucidi osserva-

A FARE DA TESTIMONIAL È STATO CHIAMATO ADDIRITTURA IL GURU JEREMY RIFKIN CHE PERÒ HA ROVINATO LA FESTA: «IL NUCLEARE È UN'IDEA FOLLE, DA GUERRA FREDDA»

tori dell'evoluzione delle energie rinnovabili. Dal suo piccolo ufficio del Cnr di Palermo non ha alcun dubbio: «Il nucleare? Non ci credo, né in Sicilia né altrove. Oggi c'è bisogno di misure anticicliche, come sono gli investimenti nelle fonti alternative. Per un piano nucleare servirebbe un consenso politico e sociale che non c'è. Il governo si infognerà presto sulle sabbie mobili perché innanzitutto sarà difficile trovare le risorse, anche se fossero previsti incentivi. E poi l'identificazione dei siti provocherebbe una mobilitazione popolare difficile da affrontare. In Sicilia, peraltro, mancano le condizioni tecniche: la rete di distribuzione energetica non è assolutamente in grado di assorbire una produzione di 1.600 megawatt. Piuttosto, in passato, si è pensato alla Sicilia come cimitero delle scorie nucleari, ma sarebbe paradossale se i proclami autonomisti di Lombardo si riducessero solo a questo». A parlare di una pattumiera nucleare in Sicilia, controllata dalla mafia, fu il pentito Leonardo Messina. Lo fece al giudice Paolo Borsellino, un paio di settimane prima della strage di via D'Amelio. Si riferiva a una vecchia miniera di solfati dismessa a Pasquasia, nei pressi di Enna, in cui sarebbero state occultate scorie nucleari di medio livello dopo una sperimentazione dell'Enea a metà degli anni Ottanta. In una serie di analisi effettuate dalla Usl nel 1997 furono riscontrate concentrazioni superiori alla norma di Cesio

137, un radionuclide. Quello di Pasquasia è rimasto un mistero: a nulla sono valse denunce, interrogazioni parlamentari e indagini epidemiologiche che hanno dimostrato un inquietante incremento di tumori, carcinomi e sclerosi a placche già a partire dai primi anni Novanta.

Sulla carta geografica, Realmonte, Agrigento, Naro e Licata compongono un quadrilatero di un centinaio di chilometri. Strade statali verdi e assolate sulla costa sudoccidentale dell'isola, da cui il mare si scorge appena. Da tre anni a questa parte il panorama è dominato dagli imponenti parchi eolici del Gruppo Moncada. Una potenza installata di 105 megawatt, destinata a decuplicarsi entro il 2010. Il Gruppo è una galassia di 19 società che operano in Albania, Tunisia, Bulgaria, Ucraina, Mozambico e Ghana. È per questo che Salvatore Moncada in Sicilia è il "re del vento". Il business lo ha fiutato nel 2001, all'indomani della liberalizzazione del mercato elettrico, e lo ha fatto fruttare grazie ai copiosi finanziamenti europei per le fonti rinnovabili.

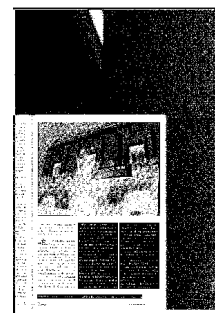
Nel 2004, secondo la *Gazzetta Ufficiale*, ha fatto il pieno dei fondi destinati all'eolico terrestre: 27,9 milioni di euro su 28,5 veicolati dalla Regione. Poi qualcosa si è inceppato, a partire dalla nomina di un uomo di Lombardo alla direzione generale del dipartimento Ambiente.

Andiamo a trovare Moncada nella zo-

na industriale di Aragona, un deserto di cemento battuto dal vento e abitato da mute pacifiche di randagi annoiati. Qui lo sviluppo è una serie di capannoni anonimi con poche insegne, tanto per non dar troppo nell'occhio. Varcato il cancello è un altro pianeta: prato all'inglese, effluvi profumati, una cortese receptionist senza accento ci informa che «il geometra sta rientrando da Palermo, sarà qui a momenti».

È un giorno particolare, questo. L'assessore regionale all'Ambiente Pippo Sorbello (Mpa) ha convocato una conferenza stampa per dare addosso a Moncada. Sulle fonti rinnovabili, in Sicilia, si combatte una guerra senza quartiere a colpi di esposti e denunce incrociate. In ballo c'è un mercato da 4 miliardi di euro l'anno per i prossimi vent'anni e con pochi attori protagonisti. Il partito del presidente blocca da due anni le autorizzazioni per 15 progetti di eolico del valore di 1,5 miliardi di euro. Per il re del vento la pacchia è finita. «In Sicilia funziona sempre allo stesso modo: c'è un mercato in crescita in grado di produrre sviluppo e posti di lavoro, la politica se n'è accorta e pretende di decidere chi deve lavorare e chi no. Non posso dire se è un modo di batter cassa, di sicuro noi siamo un'azienda libera e forte, e andiamo avanti per la nostra strada».

Qualche merito sul campo Moncada se l'è conquistato. Nel 2006 è stato tra





CONTRADA ULMO Qui la Marina militare Usa sta costruendo il Muos, un sofisticato sistema di antenne satellitari per le comunicazioni ad alta frequenza

i primi imprenditori siciliani a denunciare un tentativo di estorsione, che gli è costato un anno e mezzo di vita sotto scorta. I buoni uffici della politica, però, gli sono tornati utili, almeno fino a un certo punto. «Sono amico di Cuffaro, è vero. Ma i fondi europei li abbiamo presi presentando dei progetti che abbiamo realizzato. Servono o no ad aiutare le attività imprenditoriali nella fase di *startup*? Se poi il messaggio è più "meridionale" e la politica ci rimprovera di non aver ringraziato nessuno, è vero. Non lo abbiamo fatto». Può darsi, che sia solo questione di cortesie. Certo è che se tra Palermo e Agrigento volano gli stracci, la novità è che lo si faccia in pubblico.

Moncada ha presentato una serie di esposti in procura per denunciare il

blocco delle autorizzazioni. La Regione ha risposto con una denuncia alla Corte dei Conti per alcune irregolarità nelle istruttorie dei progetti. E il presidente Lombardo ne è molto fiero: «Abbiamo introdotto regole elementari. Chi vorrà operare nell'eolico dovrà possedere i terreni dove realizzare gli impianti. Non sarà più possibile, come è accaduto nel passato, rivendere le autorizzazioni, lucrando sopra. Il gestore dovrà, inoltre, dichiarare che l'energia eolica prodotta finirà nella rete. Passaggio necessario per evitare, come purtroppo è avvenuto, che le pale eoliche girino a vuoto».

Scosse di assestamento del potere che scuotono appena lo scenario di carta-

pesta. È davvero sufficiente fare *ammunina*, come nel leggendario regolamento della Real marina borbonica, per confondere le idee al cittadino e illuderlo che qualcosa stia accadendo davvero?

«La propaganda sul nucleare, così come il dibattito sulle fonti rinnovabili, paiono frutto di improvvisazione e speculazione politica. La verità è che il governo regionale non ha una strategia e gli imprenditori puntano essenzialmente al profitto. Gestire il disordine consente di tenere tutti sulla corda, mentre i cittadini sono esclusi da qualsiasi decisione». Alfio La Rosa è il responsabile del dipartimento ambiente della Cgil Sicilia e sottolinea che



«discutere di fonti rinnovabili è comunque un fatto positivo, perché aiuta a sensibilizzare la gente. Però non basta. Il Piano energetico ambientale è destinato ad avere un impatto sostanziale sulla vita delle persone, meriterebbe un dibattito pubblico. Invece il governo regionale lo considera un atto amministrativo e non intende presentarlo neppure in commissione».

La discussione, in tempi di crisi, sembra un lusso che non ci si può permettere. Così capita di imbattersi in storie ignorate dalla stampa e occultate dalla politica. Niscemi è una cittadina di 27mila abitanti della Sicilia sudorientale, ai margini della provincia di Caltanissetta, abituale maglia nera nella graduatoria del *Sole 24 Ore* sulla qualità della vita.

Niscemi, pochi lo sanno, è la città dei carciofi: viene da queste parti quasi la metà dell'intera produzione siciliana. E ancor meno dei carciofi si sa di un progetto miliardario del 41° stormo della Marina militare americana che si appresta a installare un sofisticato sistema di antenne satellitari per le comunicazioni ad alta frequenza nella riserva orientata di contrada Ulmo, a un paio di chilometri dal centro abitato. Naturalmente, senza chiedere il parere dei cittadini.

OLTRE VENTI METRI DI DIAMETRO E CENTO DI ALTEZZA: LA GRANDE PARABOLA RENDERÀ NISCEMI UNO DEI CENTRI MILITARI PIÙ GRANDI AL MONDO

Il sistema si chiama Muos (Mobile User Objective System), fa parte del piano statunitense di militarizzazione del-

lo spazio e consiste in un'enorme antenna parabolica basculante, del diametro di circa 20 metri, posta su una struttura portante alta un centinaio di metri. Per funzionare ha bisogno di un campo base di circa mezzo ettaro e di almeno 2.500 metri quadrati di cemento intorno. Con il Muos Niscemi diventerà una delle maggiori infrastrutture di guerra a livello mondiale. Nella stessa area infatti, fin dal 1991, sono attive 41 antenne di trasmissione della base di Sigonella, che si trova a una settantina di chilometri a nordest. Nonostante le ripetute richieste, la Marina Usa non ha mai voluto fornire dati sul livello di inquinamento elettromagnetico prodotto dagli impianti, opponendo il segreto militare. «Recenti rilevamenti dell'Arpa (Agenzia regionale di protezione ambientale) hanno segnalato livelli vicini ai limiti di guardia, e l'installazione del Muos potrebbe avere effetti devastanti sulla salute della popolazione», spiega il sindaco Antonio Di Martino.

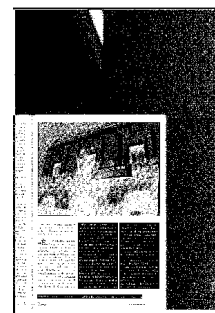
Nato nel Pci, ha attraversato tutte le transizioni fino al Partito democratico, riuscendo a farsi eleggere nel 2007 con soli 44 voti di vantaggio su uno dei ras locali dell'Mpa, Rossana Interlandi, la stessa che ricopriva la carica di assessore regionale al Territorio e ambiente quando la grana del Muos è scoppiata.

Dal balcone del sindaco si stende il mega striscione «No Muos» che ricopre la facciata del Municipio. «Il progetto è stato approvato nel 2001 e ratificato nel 2006 dai governi italiano e americano. Prima Berlusconi, dopo Prodi. Una decisione tanto grave è stata presa senza fornire nessuna informazione alle popolazioni locali, alle quasi 300mila persone

del comprensorio. Il Muos di Niscemi dovrebbe essere il quarto impianto del genere in tutto il mondo. Le altre antenne si trovano in Virginia, nelle isole Hawaii e in Australia. Mi chiedo perché in tutti questi posti l'hanno piazzato in zone desertiche e da noi lo vorrebbero mettere a due chilometri dal centro abitato».

Forse perché, in quella stessa zona, ci sono le famigerate 41 antenne, che fanno della base una delle più grandi stazioni di telecomunicazioni della Marina Usa nel Mediterraneo. Per funzionare, l'impianto brucia circa 700mila litri di gasolio all'anno, e non sono stati pochi gli incidenti in cui consistenti quantità di carburante sono finiti nel terreno, con effetti, mai accertati, sulle falde acquifere del territorio. I sistemi installati a Niscemi sono parte del Minimum essential emergency communication network, il sistema per sopravvivere a un attacco ed esercitare il controllo sulle opzioni nucleari strategiche. Nella città dei carciofi.

«**È** tra il 2006 e il 2008 che si consuma la colpevole inerzia della politica», riprende Di Martino. «Soprattutto dell'assessorato regionale Territorio e ambiente, all'epoca guidato dalla nostra concittadina Rossana Interlandi. Il progetto rimane nel cassetto fino al maggio 2008, quando una nuova legge regionale trasferisce la competenza per le autorizzazioni ai Comuni. È solo allora che le carte arrivano a Niscemi». Un fulmine a ciel sereno: al Comune mancano le competenze in materia, ma non lo spirito d'iniziativa. Il territorio si mobilita e nasce il comitato No Muos che coinvolge cittadini, istituzioni,





sindacati, studenti e raccoglie 15 comuni. «Abbiamo fatto appelli, interpellanze, sedute congiunte dei consigli comunali, manifestazioni con decine di migliaia di persone in piazza a difendere il diritto alla salute. La situazione è grave ma non disperiamo, questo movimento è un moto spontaneo di riappropriazione del territorio. Di questi tempi è cosa rara».

Sindaci a parte, le altre istituzioni latitano. «Il presidente Lombardo si è limitato a lanciare un appello a Berlusconi. Lodevole, ma i cittadini vogliono atti concreti. È necessario verificare l'impatto ambien-

le, gli effetti delle onde elettromagnetiche e fermare l'iter delle autorizzazioni». I primi riscontri sono da brividi: il ministro della Difesa Ignazio La Russa, rispondendo a un'interrogazione parlamentare presentata da sette deputati del Pd, ha rassicurato a modo suo i cittadini di Niscemi, spiegando tra l'altro che «la misurazione dell'inquinamento da radiofrequenze sarà eseguita appena i sistemi saranno installati e pronti a operare» e che «la distanza di sicurezza dall'emissione elettromagnetica sarà imposta mediante l'installazione di una re-

cinzione di sicurezza».

Proprio così: una recinzione per fermare le onde elettromagnetiche. Sul gruppo No Muos di facebook qualcuno si è affrettato a precisare che non si trattava dell'imitazione di Fiorello.

Finora la politica è sembrata distratta, ma Vicenza e il movimento No Dal Molin insegnano che al potere può far comodo attendere iniziative di resistenza civile più impetuose per spostare la questione sull'ordine pubblico. Il terreno preferito per fare la faccia feroce. ■

PROTESTE Il municipio di Niscemi con lo striscione anti Muos. Il sindaco Antonio Di Martino: «Nessuno ci ha chiesto niente»

